

Una scrittrice ebrea: nell'inferno di Auschwitz invidiai chi aveva fede

di GIAN CARLO BOTTI

L'emozione ha infranto un «divieto» l'altra sera, alla Statale, al terzo incontro della Cattedra dei non credenti: la testimonianza d'eccezione di Liana Millu, 77 anni, di famiglia ebrea, scrittrice, deportata a Auschwitz, ha trascinato applausi «proibiti» in questi cinque giovedì promossi dal cardinale Carlo Maria Martini per «dar voce - come ha spiegato - a quell'intimo di noi stessi che è sempre in ricerca di ragioni profonde e auten-

tiche del vivere, e che non teme di confrontarle con chi non ha le stesse motivazioni». E' stato un battimani intenso, scoppiato spontaneamente tra i 2500 attentissimi partecipanti (mille in più della prima serata) distribuiti nell'aula magna e nelle tre aule-anfiteatro dell'ateneo collegate via video. «Temo persino di commentare questa testimonianza: credo che le cose dette ci resteranno nel cuore», ha riconosciuto Martini.

Liana Millu, che porta sul braccio il «marchio» della drammatica esperienza vissuta nel lager nazista, ha parlato con naturalezza, con voce ferma e profonda, della sua infanzia («Fu il periodo dell'ateismo mimetizzato»), adolescenza («Ero una giovane atea ignorante, convinta che la scienza avrebbe spiegato tutto»), del «funesto 1938» con le

leggi razziali, della guerra e poi di Auschwitz. «Allora non sapevo che esistesse - ha ammesso - ma ora che so credo che non vorrei mai rinunciare a quell'esperienza suprema di convivenza con la morte».

«Quando c'è una forza potente che vuole distruggere l'essere umano, nell'animo prima ancora che nel corpo - ha proseguito -, l'unico modo per resistervi, per rimanere umani, è avere una contro-forza: una fede, intendo quella religiosa, politica sia la fede laica».

Stupenda la descrizione della scoperta del «senso del mistero»: «Una domenica mi ero sdraiata su un grande spiazzo erboso, tra la zona delle baracche e quella dei crematori: guardavo una catena di montagne e ne rimasi affascinata come se da esse mi raggiungesse qualche cosa che mi faceva capire che c'era pure la pianura».

«Qualcosa» infatti cominciò a cambiare: «Il mio ateismo puro diventava, in alcune ore cupe, individuali - ha continuato la Millu: anelavo la fede dei credenti». E così arrivò il periodo, breve, «in cui fui credente». Ecco il racconto: «Alla mattina si restava davanti alle baracche del lager in attesa che il cielo schiarisse e una volta ero così stanca che mi vennero alla mente dei versi, era una preghiera: "Fa', o Signore, che io non divenga fumo che si dissolve in questo cielo straniero, ma riposare possa laggiù nel mio piccolo cimitero. Non chiedevo la vita».

Alla fine però mi convinsi che era un stato un cedimento alla stanchezza».

Dopo un anno, l'uscita dal lager femminile di Birkenau. «Vi entrai atea e ne uscii agnostica, serena però - ha concluso Liana Millu -. Cosa sarà di me quando il mio corpo giace-

rà sotto la terra? Ma se mistero c'è, lo conoscerò. So comunque che dalla decantazione di tanta vita emergono due elementi: amore per la nostra sorella madre terra e compassione, una grande e profonda compassione per la condizione umana».

A questo punto è esploso l'applauso. Prima di lei era intervenuto su un passo del Libro dei Re («Una sottile voce di silenzio») il rabbino Benedetto Carucci Viterbi. «Non solo - ha commentato Martini - ci ha guidato nelle finezze dell'esegesi rabbinica ma ci ha portato al centro della contraddizione dei nostri incontri aprendoci la finestra sui paradossi della vita soprattutto quando dice che il massimo della libertà è quando Dio tace».

CORSERA
PAG. 41

«Ad Auschwitz ho trovato la fede laica»

«Fa', o Signore/che io non divengo fumo/fumo che si dissolve/fumo in questo cielo straniero;/ma riposare io possa laggiù/nel mio piccolo cimitero». Davanti ai forni crematori di Auschwitz, il sogno poteva essere il ritorno del corpo alla terra. Liana Millu, sopravvissuta allo sterminio, offre una testimonianza straordinaria al terzo giovedì della Cattedra dei non credenti, alla Statale. Nel lager è entrata atea. Dopo un anno di prigionia s'è scoperta «agnostica»: ha acquisito «il senso del mistero». Stava «all'ombra dei crematori», ma sapeva che «oltre c'erano le montagne», e «oltre ancora, qualcosa d'altro». Alla brutalità e all'abiezione si poteva resistere, difendendo «con l'armatura morale di una fede». «Fede laica», che «faceva della mente un bunker inviolabile». La Millu non ha «ceduto» a Dio, se non in un momento «di stanchezza», quando, in un'alba

brumosa, tra baracche e fumo sinistro dei forni, senti dentro i versi riferiti. «Non durò a lungo», però, l'appello a Dio. Seguì invece il suo «complesso della carriola». «Da sola avevo camminato, da sola dovevo continuare». Oggi, a 78 anni, con «serenità appena velata di malinconia», dice: «Se un mistero c'è, lo conoscerò». Per ora può solo ribadire l'«amore per nostra sora madre terra» e «una grande, profonda compassione per la condizione umana». Un applauso caldo accoglie Liana Millu. La sua testimonianza ha scosso il cuore, perché le menti dei duemila assidui frequentatori della Cattedra sono state preparate dal rabbino Benedetto Carucci, attraverso i tesori della fede ebrea e i suoi paradossi. C'è Dio che «vede la sofferenza dell'uomo e tace». Ma Dio «fa anche violenza a se stesso per non punire immediatamente il malvagio». Silenzio (come a Au-

schwitz) e fragoroso rumore (Dio che sin dal Sinai incombe): i contrari spaventano l'uomo. L'uomo «non regge; ci vuole un Mosè, un profeta, qualcuno che gli trasmetta Dio». L'uomo stesso «chiede il silenzio di Dio». Ma non è detto che il Signore abbia smesso di parlare. Anzi. Dice Carucci: «Fa parte dell'essenza ebrea l'esperienza del nascondimento di Dio: una cosa tremenda». Esperienza di Israele è «svelare il nascosto». I maestri che sopravvissero alla persecuzione romana e i rabbini che «continuavano a studiare nei campi di sterminio» sono esempi di una sapienza antica, secondo la quale «la voce di Dio è nel testo», interpretando non si fa altro «che portare alla luce ciò che è stato detto». Il cardinal Martini, curatore della Cattedra, rispetta la commossa serata. E commenta: «Il massimo della libertà è quando Dio tace».

Marco Garzonio